

Ubi Amor Ibi Oculus

Osservatorio delle Povertà: educare lo sguardo per risvegliare il cuore

Carissimi Confratelli,

in una precedente Circolare del 2017, *Risvegliare il Cuore*, concludevo una riflessione sull'incontro di Gesù con la Vedova di Nain (cf. Lc 7, 11-17) richiamando il detto medievale: “*Ubi amor, ibi oculus*” (dove c’è l’amore, lì c’è la capacità di vedere). In quel passaggio sottolineavo, con le parole dell’Enciclica *Deus Caritas Est* (n. 31), che il programma di Gesù è un “cuore che vede” e, per questo, è in grado di raggiungere la persona nel punto più ferito. La sua compassione non nasce da un’idea generica di bontà, ma da uno sguardo che non scivola sulla superficie, non riduce l’altro a un caso tra i tanti, non si difende con la distanza. Dentro la folla della “*molta gente della città*”, Gesù ha occhi soprattutto per quella madre vedova, il cui unico figlio “*veniva portato al sepolcro*”: “*Vedendola, il Signore ne ebbe compassione...*”. Lo sguardo, quando è abitato dal cuore, sa dare priorità; sa riconoscere l’essenziale; sa fermarsi dove il dolore è più urgente.

Aggiungevo anche che, se è vero “*Ubi amor, ibi oculus*”, è altrettanto vero “*Ubi oculus, ibi amor*”: dove il nostro sguardo sa vedere il dolore senza voltarsi, lì può rinascere l’amore. Si tratta di una disciplina dello “sguardo” che diventa disciplina del “cuore”. E questa disciplina attinge alla sua sorgente nell’Eucaristia, specialmente quando domandiamo: “*Apri i nostri occhi perché vediamo le necessità dei fratelli, ispiraci parole e opere per confortare gli affaticati e gli oppressi. Fa’ che li serviamo in sincerità di cuore sull’esempio di Cristo e secondo il suo comandamento.*” (Preghiera Eucaristica per varie necessità, IV).

Da questa preghiera nasce per noi un compito molto concreto: educare lo sguardo per risvegliare il cuore. Spesso non è che non amiamo; è che non *vediamo* bene e abbastanza. Ci abituiamo alle situazioni, ci adattiamo alle fragilità, “normalizziamo” le lacrime altrui o – peggio ancora – ideologizziamo la povertà e, così, il povero diventa vittima delle bandiere politiche. In questo modo, il rischio è che la nostra carità diventi prevalentemente quella “istituzionalizzata”: risposte organizzate, “a posto” con la burocrazia, con una costante preoccupazione di adeguamento a norme e procedure, nonché a far quadrare i conti.

Il 15° Capitolo Generale, nella Linea di Azione n. 8, sullo “*Stile di vita povero per l’apostolato tra i poveri*”, pur riconoscendo nelle Province e Delegazioni “*notevoli sforzi... per venire incontro alle povertà di frontiera*”, ha evidenziato anche qualche “*paura e resistenza*”. Riconosceva che talvolta faticiamo a uscire dalle nostre Comunità e attività tradizionali (la *comfort zone*) per affrontare, con stile povero, le nuove povertà e le situazioni emergenti di questi tempi nuovi (cfr. 15CG n. 52).

Di fronte a questa realtà, il Capitolo ci ha spinti a sognare: “*Sogniamo una Famiglia Religiosa che passi sempre più dalle opere di carità all’operare la carità...*”. E perché il sogno diventi realtà, il documento capitolare ha proposto nella Linea n. 8 – come prima, tra cinque azioni – l’istituzione “*a tutti i livelli*” di un “*osservatorio delle povertà*”.

“Osservatorio delle povertà”: di cosa stiamo parlando

La proposta di un **“Osservatorio delle Povertà”** è maturata durante i lavori del Capitolo Generale, originariamente nel contesto della Commissione 2 (Nucleo Comunione), dedicata ai *“Ruoli e rapporti del religioso con l’attività apostolica”*.

Nel discernimento dell’assemblea capitolare, la proposta è stata accolta, ma inserita nella Linea di Azione n. 8 sullo *“Stile di vita povero per l’apostolato tra i poveri”*. Questo passaggio ci offre già un’indicazione decisiva: l’“Osservatorio” non deve essere inteso anzitutto come un ufficio o una nuova struttura, ma come uno stile. È una scelta di coerenza carismatica: restare prossimi alle povertà reali, specialmente a quelle che non fanno rumore e non sono immediatamente visibili, e a imparare a leggere e osservare il territorio con occhi evangelici.

Nella formulazione della proposta ha influito un’esperienza ecclesiale richiamata da alcuni confratelli italiani: l’“Osservatorio delle Povertà e delle Risorse” (OPR) promosso dalla Caritas italiana in molte diocesi.

Nato nel contesto del Convegno ecclesiale di Loreto (1985), l’OPR è stato pensato come strumento della Chiesa locale per rilevare in modo sistematico situazioni di povertà, disagio ed esclusione e per aiutare a leggere le risposte già attive. Lo ricordava anche una Nota pastorale della CEI (1985): occorre *“acquisire una adeguata competenza nella lettura delle povertà... con un “osservatorio permanente” che non dovrebbe mancare in nessuna Chiesa locale”*.

Anche la sua impostazione aiuta a comprenderlo: non basta una persona sola. Serve una piccola équipe, con competenze diverse (ascolto, strumenti informatici e statistici, lettura sociale, sensibilità teologica), coordinata da un referente. Lo scopo non è produrre dati fine a sé stessi, ma offrire un aiuto concreto per discernere e animare l’attività pastorale e caritativa.

Per questo, l’indicazione capitolare può esserci di grande aiuto: a tutti i livelli si favorisca un “osservatorio delle povertà” che stimoli e organizzi nuove risposte. Gli obiettivi sono chiari: **imparare a leggere** la realtà, i bisogni e le fragilità del luogo e delle persone, **condividere** ciò che emerge, **discernere insieme** e **lasciarsi guidare** verso scelte più coraggiose. È un modo per non isolarci mai, per restare vicini agli ultimi e per custodire, nelle trasformazioni del tempo presente, la bellezza della carità orionina.

“Guardare il mondo come lo guarda Dio”

Per comprendere l’importanza di questa proposta capitolare, partiamo da un passaggio fondamentale del discorso di Papa Francesco alla nostra Famiglia, al termine del Capitolo. Il Papa ci ha ricordato che gettarsi *“nel fuoco dei tempi nuovi”* significa *“guardare il mondo come lo guarda Dio”*, senza paura e senza pregiudizi, con discernimento e simpatia. E ci ha indicato la Parola che guida questo sguardo, richiamando l’esperienza dell’Esodo: *“Ho osservato la miseria del mio popolo... Sono sceso per liberarlo”* (Es 3,7-8). Perciò, concludeva: *“Dobbiamo vedere le miserie del mondo come la ragione del nostro apostolato e non come un ostacolo”*.

Queste parole ci consegnano una chiave carismatica e pastorale: i *“tempi nuovi”* non sono solo una sfida da affrontare, ma un luogo da abitare con cuore apostolico, imparando a guardare la realtà *“come la guarda Dio”*.

Nell’episodio del roveto ardente, richiamato dal Papa, colpisce l’insistenza sul verbo “vedere”, che accompagna insieme i passi di Mosè e l’agire di Dio. Mosè “vede” un segno che lo inquieta e lo attrae; Dio “vede” la miseria del suo popolo e, a partire da questa visione, si rivela come un Dio sensibile e coinvolto, con il cuore in movimento (cfr. Esodo 3,1-17).

Il testo biblico insiste fortemente nel dire che non si tratta di uno sguardo distratto né di una pietà generica: è lo sguardo profondo di un Padre che guarda fino in fondo. E subito la visione diventa ascolto: *“Ho udito il suo grido”*; poi diventa conoscenza nel senso più pieno: *“Conosco le sue sofferenze”*, cioè le prendo a cuore; infine, diventa decisione: *“Sono sceso per liberarlo... e per farlo uscire”*. Ecco il dinamismo divino: vede, ascolta, conosce, scende. Se Dio è Dio, non può restare neutrale. Così prende forma la Sua grande “discesa”, che attraversa la storia e raggiunge il suo vertice nell’incarnazione del Figlio.

C’è poi un dettaglio che ci tocca da vicino: la risposta di Dio al grido del povero non è anzitutto “qualcosa”, ma “qualcuno”. Dio risponde chiamando Mosè: *“Ora va’! Io ti mando! Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo...”* (Es 3,10). È la logica vocazionale che percorre tutta la Scrittura: Dio osserva e risponde con un inviato; ieri Mosè e i profeti, poi il Figlio; e ancora oggi la Chiesa, i discepoli di Gesù. Ha chiamato Luigi Orione e continua a chiamare noi, suoi figli: osserva, chiama, invia, coinvolge, mette in cammino.

In questo orizzonte si comprende la vera natura dell’“Osservatorio delle povertà”. Insisto! Non va pensato anzitutto come un ufficio o una nuova struttura, ma come disciplina dello sguardo e del cuore: un tentativo umile di assumere la prospettiva stessa di Dio, imparando a osservare, ascoltare e discernere come Lui. Nell’episodio del rovetto ardente Dio non consegna a Mosè una semplice informazione, ma un modo di stare davanti alla realtà per poter gettarsi nel “fuoco”: vede la miseria, ascolta il grido, conosce la sofferenza e scende per liberare. È uno sguardo che diventa immediatamente missione.

Per questo, ***guardare il mondo come lo guarda Dio*** significa lasciarci educare allo sguardo del cuore: vedere le miserie come ragione dell’apostolato, ascoltare i gridi che non trovano voce, leggere e discernere insieme la realtà e tradurre ciò che vediamo in scelte di carità.

La vita della gente è fonte di carità apostolica

“Ho visto la miseria del mio popolo, conosco le sue sofferenze e sono sceso a liberarlo” (Es 3,7-8). Se Dio si rivela con questo dinamismo dello sguardo, chi vuole seguirlo deve imparare a guardare nello stesso modo.

Il Vangelo conferma tale dinamismo. *“Vedendo le folle Gesù sentì compassione”* (Mt 9,36): non un’emozione passeggera, ma un movimento profondo che nasce da uno sguardo che non scivola via¹. Gesù “vede” le persone *“stanche e sfinite”* e, da quel vedere, nasce una chiamata: *“La messe è molta... pregate...”*. La sua compassione è generativa: fa nascere discepoli, suscita operai, apre strade. Il volto della gente diventa luogo di rivelazione e origine della missione: anche qui la risposta non è anzitutto “qualcosa”, ma “qualcuno”².

¹ Papa Francesco ha detto ai religiosi radunati a Genova: *“Se noi immaginiamo com’era l’orario della giornata di Gesù, leggendo i Vangeli possiamo dire che la maggior parte del tempo lo passava per la strada. Questo vuol dire vicinanza alla gente, vicinanza ai problemi. Non si nascondeva. Poi, alla sera, tante volte si nascondeva per pregare, per stare con il Padre. E queste due cose, questo modo di vedere Gesù, in strada e in preghiera, aiuta tanto per la nostra vita quotidiana”*. È in questo testo che il Papa ha citato Don Orione come esempio di un prete che *“conduce una vita di incontro, con il Signore... e con la gente”*. (27/05/2017)

² Il capitolo 9 del Vangelo di Matteo si struttura dentro una dinamica vocazionale e missionaria: tale capitolo, con il versetto 36 - *“Vedendo le folle ne sentì compassione...”* - si conclude con l’appello alla preghiera (*“Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!”* v. 38) e il capitolo successivo si apre con la chiamata dei dodici e le istruzioni per la missione.

Il 13° Capitolo Generale (2010), riflettendo sul nucleo “Fonti”³, ci ha consegnato questa intuizione: *“La vita della povera gente, bisognosa di pane e di Dio, è un’autentica fonte della carità apostolica e non solo uno scopo”*. Ne deriva una verità fondamentale: la gente non è soltanto “destinataria” del nostro servizio, ma una “sorgente” che deve generare in noi compassione, condivisione e passo carismatico. È per questo che il 13° Capitolo ci chiedeva di *“rivedere e promuovere meglio il nostro contatto con la gente, la frequentazione ordinaria, la condivisione della vita con uno stile umile, semplice, popolare.”*

In questa luce si comprende anche quanto Papa Francesco afferma in *Lumen Fidei* (n. 18): *“La fede... guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere”*. La fede, dunque, non è solo credere qualcosa su Dio: è ricevere occhi nuovi e entrare nello sguardo di Cristo. E dove impariamo concretamente questo “punto di vista di Gesù”? Lo impariamo là dove Gesù si lascia incontrare: nei piccoli, nei poveri, nei sofferenti, nelle folle che cercano senso. *“Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti... perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù.”* (n. 21)

Ecco la conseguenza concreta, insieme evangelica e carismatica: se la vita dei poveri è “fonte”, allora dobbiamo rivedere e promuovere il nostro contatto con la gente. Non sporadico, non delegato, non mediato solo dalle opere, ma personale e comunitario, relazionale; non solo assistenza, ma condivisione; non solo servizi, ma presenza; non solo preservazione restrittiva dei nostri spazi, ma apertura e disponibilità all’accoglienza, non solo quando “ci conviene”.

“Bisogna andare al popolo!”

Di Don Orione – *“uomo di grandi e lucide visioni”*, ma non un *“teorizzatore”* - si dice che, nei confronti della sua realtà storica, *“fu persona molto duttile”*. Eppure, *“non fu una duttilità senza identità”*, perché *“a guidarlo attraverso tempi tanto mutevoli”*, *“fu il suo mondo interiore, particolarmente forte ed ispirato”*.⁴ Era una “duttività radicata”: aveva “principio e fondamento”, nasceva da un centro abitato da “Dio solo”. Proprio perché aveva un “dentro” solido, poteva attraversare un “fuori” mutevole senza perdere l’identità.

Questa duttilità era caratterizzata da un modo di guardare che non si fermava alla superficie dei fatti, ma li accoglieva come appello di Dio e del popolo. Don Orione non osservava da lontano: frequentava la realtà, leggeva il suo tempo, capiva le trasformazioni del lavoro e l’emergere di nuovi protagonisti popolari. Questa capacità non la maturò in solitudine, né sui libri⁵: si formò dentro una trama di relazioni, associazioni, iniziative ecclesiali e popolari soprattutto negli anni in cui era custode del Duomo⁶ e nel clima pastorale guidato da Mons. Igino Bandi⁷. Lì il giovane Luigi Orione imparò a stare dove stanno i bisogni del popolo

³ Le tre FONTI della carità a cui attingere vitalmente sono: Vita di Dio, Vita della Chiesa e Vita del Popolo.

⁴ Cfr. PELOSO, F. Il Tempo di Don Orione, p. 3.

⁵ Don Ignazio Terzi coglie con precisione il punto decisivo: *“Don Orione non è un sociologo, neppure potremmo forse dirlo un grande pensatore. La sua intuizione deriva da una vita vissuta (la sua origine familiare, le sue difficoltà per giungere al sacerdozio), da un profondo amore al popolo...”* In: TERZI I. *Don Orione nel centenario della nascita 1872-1972*, pag. 154.

⁶ Cfr. LANZA A. I fondamenti della gioia di Don Orione. In: *Atti 187* (Gennaio-Aprile 1995), pag. 47-67. In particolare, il punto n. 3: *“Quali le libertà che il giovane Orione aveva (come custode del Duomo)”*.

⁷ *“L’incontro decisivo che orientò l’apostolato sociale del giovane Don Orione soprattutto nel mondo del lavoro, fu Mons. Igino Bandi, vescovo di Tortona dal 1890 al 1914, presule all’avanguardia nazionale del cattolicesimo impegnato socialmente. Don Orione condivise appassionatamente le molteplici iniziative sociali e pastorali, di questo suo Vescovo, ispirate alle indicazioni delle Encicliche sociali di Leone XIII e della Rerum Novarum”*. CLERICI, P. Lavoro manuale, santa fatica, spirito di sacrificio. In: *Messaggi* 156, pag. 17.

e a tradurre la carità in risposte concrete, intelligenti, organizzate. In quel contesto non rimase spettatore: scelse i luoghi in cui la fede diventava servizio e responsabilità.

Nella Conferenza di San Vincenzo imparò un metodo di carità: non la distanza, ma la prossimità; non la fretta, ma il tempo donato. Non potendo offrire denaro, offrì sé stesso: visita alle famiglie e ai poveri, educandosi a leggere la miseria “sul posto”.⁸ Nella Società Operaia Cattolica “San Marziano” entrò invece in contatto diretto con il mondo del lavoro e le sue fatiche: comprese che la carità non è solo elemosina, ma anche promozione, dignità, tutela, solidarietà verso chi rischia di essere schiacciato dalla precarietà.⁹ E nel contesto del cattolicesimo sociale dell’epoca, segnato dall’Opera dei Congressi, assimilò un’intuizione decisiva: la carità chiede slancio del cuore, ma anche lettura condivisa della realtà e capacità di lavorare in rete. Così, la sua partecipazione associativa lo rese davvero un prete capace di unire ardore spirituale e realismo sociale, fedeltà alla Chiesa e creatività operativa.¹⁰

Un altro aspetto illumina il suo modo di entrare e di interpretare una nuova realtà: il muoversi “in chiave ecclesiale”. Emblematico, per esempio, l’inserimento in Brasile: arrivato a Rio de Janeiro nel 1921, il giorno stesso dello sbarco (20 agosto) aveva già un incontro con il Nunzio Apostolico; e prima di partire per Mar de Espanha, dove risiedevano i primi missionari, volle incontrare il Cardinale Arcivescovo, Mons. Arcoverde Albuquerque, e il suo Ausiliare Mons. Sebastião Leme. Inoltre, la sua permanenza fu scandita anche da colloqui con gli Arcivescovi di Mariana e di São Paulo, per condividere orientamenti e progetti pastorali. Non era semplice “protocollo”, era la scelta concreta di leggere una realtà dentro la vita della Chiesa, ascoltandone urgenze e indicazioni, per servire meglio.¹¹

Così Don Orione divenne un attento osservatore della realtà. Il suo sguardo, profondamente umano e insieme ecclesiale, non si fermava alla constatazione: portava i fatti nel discernimento della fede, nella comunione con la Chiesa e nell’abbandono alla Provvidenza, per servire con amore. L’origine familiare povera, le esperienze associative, la familiarità con i poveri, il contatto con il mondo del lavoro e l’attenzione alle Chiese locali gli insegnarono un metodo essenziale: incontrare, ascoltare, leggere i segni dei tempi, agire con decisione.

Da questa scuola nacque lo “*stratega della carità*”, “*una delle personalità più eminenti di questo secolo per la sua fede cristiana apertamente professata e per la sua carità eroicamente vissuta*”. Il suo segreto, la sua genialità? “*Egli si è lasciato solo e sempre condurre dalla logica serrata dell’amore!*”.¹²

⁸ Risulta che Don Orione e Lorenzo Perosi “*andavano ogni settimana sui bastioni della vecchia città, per le catapecchie e su, nelle povere stamberghe dei sottotetti, a cercare i poveri, a distribuire loro i sussidi della Conferenza di San Vincenzo, di cui essi erano i membri più giovani*”. In: LANZA. Op. cit. pag. 53.

⁹ “*Mentre il chierico Orione era custode in Duomo partecipa attivamente alla Società Operaia Cattolica S. Marziano a Tortona era questa una società di mutuo soccorso, si rivolgeva, in modo speciale, al conforto e all’assistenza degli operai e dei lavoratori, con prestazioni di medicinali agli ammalati, di aiuti finanziari alle vedove e agli orfani*”. CLERICI, P. Lavoro manuale... Op. Cit. In: Messaggi 156, pag. 17.

¹⁰ “*L’opera fervorosa di Leone XIII, dei Vescovi, del clero, e dei leaders laici nell’ultimo scorcio del secolo XIX, riuscì a mobilitare le masse popolari alla ‘causa di Cristo, della Chiesa e della Patria. È questo un momento assai vivo ed esuberante della vita della Chiesa italiana. Asse portante di questa ‘mobilitazione delle coscienze’ è l’Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici.*” PELOSO F., In: San Luigi Orione: da Tortona al mondo, pg. 75.

¹¹ Questa sensibilità di Don Orione è tradotta in regola nelle nostre Costituzioni: “*Nello svolgimento di [una specifica missione apostolica] impegniamo tutte le forze e ci atteniamo fedelmente alle indicazioni e ai piani pastorali della Chiesa, in modo che, convinti che la nostra azione apostolica è esercitata a nome e per mandato della Chiesa, sia condotta da noi sempre in piena comunione con essa.*” (Art. 117).

¹² Cfr. Giovanni Paolo II nell’Omelia della Beatificazione, 26/10/1980.

Dal “padre” ai “figli”

La nostra storia mostra come il carisma di Don Orione abbia generato figli: confratelli che, senza cercare l'eroismo, ma con fede e spirito di sacrificio, hanno saputo unire intelligenza e cuore, passione e intraprendenza. Guidati dalla Provvidenza e da quella “*logica serrata dell'amore*” che fu il segreto del Fondatore, sono diventati attenti osservatori della realtà e hanno imparato a rispondere con creatività, trasformando la carità in opere e scelte concrete.

Molti furono “generati” da Don Orione anche in modo diretto: lo conobbero, lo ascoltarono, ne furono plasmati. Don Angelo Mugnai, chierico al Paterno (1931-32; 1936-38), offre una testimonianza luminosa: ricorda come Don Orione sapesse conquistare gli animi soprattutto nella “Buona notte”, quando apriva il cuore. Era un padre che parlava ai suoi figli - “*e che padre!*”. Trasmetteva ciò che non si apprende solo con la teoria: passione per Cristo e per i poveri, gusto del rischio per amore, certezza che la Provvidenza non abbandona mai. Il missionario nasce così: da un cuore acceso che accende altri cuori.¹³

Per il tema che stiamo sviluppando, è particolarmente illuminante seguire questo filo generazionale - Don Orione e Don Mugnai, dal Padre Fondatore al figlio - e ricordare un episodio paradigmatico delle origini della missione di Bonoua, in Costa d'Avorio. Tutto comincia dal desiderio di Don Mugnai di incontrare la realtà africana “da vicino”. Nel diario annota: “*Comincerò a raccontare dal giorno in cui, stanco, assetato e sudato, dopo un lungo percorso nei vari villaggi, mi sono fermato presso un campo. All'arrivo nei villaggi, i primi a correre incontro erano i bambini.*” Un giorno, però, un dettaglio ferma il suo sguardo: un ragazzino non corre, resta seduto a terra; poi, vedendo il missionario, si trascina con mani e ginocchia fino a sparire in una capanna. Quel gesto, apparentemente insignificante, pone un grande interrogativo. Nei giorni seguenti il bambino non si fa vedere. Don Mugnai diventa più attento e scopre che non è un caso: altri bambini si comportano allo stesso modo.

La verità che emerge è amara: bambini disabili, segnati dalla poliomielite o da malformazioni congenite, nascosti non per cattiveria, ma per paura e per interpretazioni religiose distorte: “castigo”, “maledizione”. È una realtà intrecciata di dolore, ignoranza sanitaria, tradizione culturale, vergogna sociale. Don Mugnai non reagisce con durezza né con giudizi: riflette, prega, si consiglia. Cerca una via che apra un futuro.

Dopo aver letto la realtà, la risposta prende la forma semplice e geniale della carità concreta: carrozzelle, passeggini, canne canadesi. Segni umili, sostenuti da una solidarietà che arriva da lontano, da Genova, in un container. Piccoli strumenti capaci però di cambiare una mentalità. Una domenica Don Mugnai fa accompagnare in chiesa, su una carrozzella, un bambino colpito dalla poliomielite. Scrive: “*Lo stupore della comunità all'entrata nella Chiesa del bimbo in carrozzella, è ancora davanti ai miei occhi.*”

Aveva parlato prima con gli anziani e preparato il terreno. Sull'altare annuncia una verità che libera: non maledizione, ma malattia; non castigo, ma fragilità da curare e accompagnare; non esclusione, ma integrazione. E apre una visione nuova: quel bambino può andare in chiesa, al mercato, a scuola, imparare un lavoro. Può vivere in mezzo a noi. La gente comprende e applaude. Le domeniche successive il piazzale della chiesa si popola di

¹³ Don Roberto Simionato presentando il Quaderno 92 dei Messaggi, intitolato “Ai tempi di Don Orione”, afferma: “*La formazione data da Don Orione, ricca di paternità e insieme di austerità, di stimoli alla santità, è penetrata profondamente nella coscienza e nel cuore di quei giovani...*”. E Don Mugnai lo conferma: “*Sapeva bene accattivarsi i nostri animi, sapeva commuoverci soprattutto quando ci apriva il suo animo nella ‘Buona notte’. Allora cadevano le barriere, cadevano le distanze: era il ‘padre’ (e che ‘padre!’) che si rivelava ai suoi figli.*” In: Messaggi n. 92, pag. 52.

carrozzelle: una ventina di ragazzi, non come esibizione, ma come segno di un passaggio culturale appena iniziato.

Il frutto più eloquente di questa “Pasqua culturale” sarà espresso da un giovane, anni dopo, durante l’inaugurazione del Blocco Operatorio: *“Strisciavamo come serpenti; ora siamo eretti sulle nostre protesi e possiamo guardare le persone negli occhi. Siamo finalmente esseri umani.”*

Ecco il passaggio logico e coerente: Don Orione aveva imparato a osservare la realtà “da vicino”, a leggerla nella comunione ecclesiale, a rispondere con opere possibili e profetiche. Don Mugnai, figlio di questa scuola, fa lo stesso: osserva, si lascia interrogare da una ferita sociale, discerne, coinvolge la comunità, agisce con creatività, costruisce futuro.

Bonoua è diventato così un “luogo carismatico”: non un richiamo nostalgico al passato, ma una sorgente per il futuro, per ritrovare il fervore dei primi missionari che hanno incarnato e inculturato le intuizioni di Don Orione. In particolare:

- **vicinanza e compassione:** vedere e sentire il bisogno dell’altro, perché i poveri sperimentino che *“la Provvidenza Divina c’è”*;
- **lettura intelligente della realtà:** pazienza nel comprendere e risposta semplice ed efficace, capace di trasformare la situazione di fragilità, anche la cultura e la società;
- **fiducia intraprendente nella Provvidenza:** cercare sostegno alla missione costruendo una rete di volontari, benefattori e amici.

Questi dinamismi — vicinanza e compassione, discernimento e risposta creativa — si intrecciano in molte opere e attività della Congregazione, ieri come oggi. Un altro esempio storico è la missione nel nord del Goiás (Brasile, 1952) dove la presenza orionina assunse la forma di una vera “architettura della carità”: in ogni villaggio la chiesa al centro, e accanto ad essa, da una parte la scuola e dall’altra il dispensario. In quel contesto, per farne un solo esempio, emerse la figura di Don Quinto Tonini, formato alla scuola di Don Orione “vivente” e infermiere istruito dalla Croce Rossa Internazionale: diede forma a una carità nuova preparando un gruppo di volontarie, *“Le Samaritane”*, per visite domiciliari, lettura della realtà sociale ed epidemiologica, accompagnamento delle gestanti e cura dei malati allettati.

Come si vede, abbiamo *“una gloriosa storia da ricordare e da raccontare”*, ma anche *“una grande storia da costruire”*. Perciò *“guardiamo al futuro, nel quale lo Spirito ci proietta per fare con noi ancora cose grandi.”* (cfr. *Vita Consecrata* 110).

L’accoglienza della proposta dell’Osservatorio delle Povertà

Il 15° Capitolo Generale, nella Linea di Azione n. 8, ci ha consegnato un mandato chiaro: affinché l’intera Famiglia sappia rispondere alle domande sempre nuove del territorio, a tutti i livelli si promuova un “Osservatorio delle Povertà” capace di stimolare e, quando necessario, organizzare nuove risposte caritative.

Nel 2022, dopo la pubblicazione del Documento finale, un incontro con i Superiori Provinciali e Delegati ha permesso di approfondire la proposta e condividere orientamenti prima delle assemblee di programmazione. Nel confronto è emerso che non sempre è possibile riprodurre modelli complessi (come alcune esperienze strutturate della Caritas Italiana). Tuttavia, è stato riaffermato il valore dell’Osservatorio anzitutto come strumento formativo per noi religiosi, perché non ci chiudiamo in ciò che già facciamo e impariamo a leggere le povertà emergenti, riconoscere le risorse, compiere passi concreti verso bisogni spesso “sotto i nostri occhi”.

È stato inoltre sottolineato che l'Osservatorio acquista maggiore efficacia quando coinvolge i laici e la Famiglia Carismatica, valorizzando Segretariati e volontariato e quando si mette in rete con quanto già esiste sul territorio, specialmente in collaborazione con la Caritas Diocesana. È emersa, infine, la necessità di una conversione pastorale soprattutto dove prevalgono le parrocchie, perché non si restringano all'ambito culturale, ma diventino sempre più orionine: aperte alla dimensione sociale e attente alle ferite reali delle persone.

Tre anni dopo il Capitolo, a ottobre 2025, nell'Assemblea Generale, la verifica dell'attuazione della Linea n. 8 ha rilevato che, pur registrando numerose iniziative caritative in situazioni di emergenza, di frontiera e legate ai migranti, la proposta dell'Osservatorio non aveva ancora una risonanza organizzativa diffusa: una sola Provincia dichiarava di averlo realizzato, mentre un'altra intendeva costituire équipe locali nelle opere e nelle parrocchie.

Come ben sappiamo, l'Assemblea di Verifica ha anche l'obiettivo di rilanciare il Capitolo e promuovere il compimento delle sue disposizioni. Quindi, perché la decisione sull'Osservatorio delle Povertà non resti sulla carta, occorre ripartire (cfr. Norma 176).

“Chiamati a immedesimarci col cuore di Dio”

Secondo Papa Leone XIV, nella sua prima Esortazione Apostolica, *“occorre sempre ripartire”* da Esodo 3, cioè dalla rivelazione di Dio a Mosè presso il roveto ardente. In quella pagina biblica, come abbiamo già riflettuto, *“Dio si mostra sollecito verso le necessità dei poveri”*. Perciò, dice il Papa, *“siamo chiamati a immedesimarci col cuore di Dio, che è premuroso verso le necessità dei suoi figli e specialmente dei più bisognosi.”*¹⁴ Imparare a reagire alla realtà come reagisce Dio.

Come rilanciare la proposta capitolare con semplicità e decisione? Oltre alle ispirazioni che queste pagine possano aver suscitato, ecco alcuni passi concreti:

1. Invito a riprendere le indicazioni del 15° Capitolo Generale, specialmente la Linea di Azione n. 8: *“Stile di vita povero per l'apostolato tra i poveri”*. In quella Linea, insieme alla proposta dell'Osservatorio delle Povertà (Proposta A), il Capitolo offre ulteriori piste per favorire la nostra conversione al grido dei poveri:

- **Proposta B** (n. 55): Richiama la scelta profetica di una presenza di frontiera già fatta in alcune Province/Delegazioni. In questo caso, propongo di valorizzare queste nuove aperture in modo che la “frontiera” diventi una “scuola” capace di riaccendere la passione missionaria in tutta la Provincia/Delegazione. Ricordo anche che la Proposta chiede anche di promuovere un'esperienza in cui i religiosi possano *“condividere la vita dei poveri”*.
- **Proposta C** (n. 56): Ci sollecita a progettare risposte concrete alle povertà emergenti, lavorando in rete con la Famiglia Carismatica, con altri Istituti e, in particolar modo, con le diocesi. Le povertà odierne sono complesse e non si affrontano in solitudine.
- **Proposta D** (n. 57): Chiede a ogni Comunità religiosa di coinvolgere i propri laici nell'identificare una situazione locale di povertà urgente, per una risposta concreta, *“con stile orionino”*.

¹⁴ Cfr. *Dilexit te* 8. Nel testo, Papa Leone XIV si ispira ad un passaggio determinante di *Evangelii Gaudium* (n. 187): *“ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati a essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri... questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo”*. Perciò, *“rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto”*.

- **Proposta E (n. 58):** Pone l'accento sulla necessità, per ogni religioso, di assumere uno stile di vita povero, chiedendo che questa dimensione diventi oggetto di verifica costante nella programmazione comunitaria. In tal senso, risuonano come un monito le parole di Don Giulio Cremaschi: *“A comprendere bene il povero ci vuole il povero! Ecco il significato della stretta povertà professata dalla nostra Congregazione. I ricchi difficilmente capiscono i poveri. Don Orione ha capito i poveri, perché è nato povero, è vissuto povero ed è morto povero!”*. Questa riflessione ci chiede una revisione di vita, anche per eliminare il rischio di percepire la consacrazione come opportunità di ascesa sociale o economica. Come ci ricorda Papa Francesco: *“il sacerdozio e la vita consacrata non sono strumenti di ascesa sociale o carriera, ma un dono totale a Dio e ai fratelli”*.¹⁵

2. Fare delle parrocchie veri “laboratori di carità”: Le parrocchie rappresentano un interlocutore privilegiato per dare concretezza all'Osservatorio delle Povertà. Esse possiedono un punto di vista naturale e unico sul territorio: la prossimità quotidiana, le reti di relazioni, le visite ai malati e agli anziani, l'ascolto delle famiglie e la conoscenza dei poveri spesso “silenziosi”. Per questo, vanno non solo valorizzate, ma attivamente coinvolte affinché la comunità cristiana cresca nella capacità di leggere la realtà e di mobilitarsi in scelte di carità. È decisivo sostenere e rafforzare i gruppi caritativi (Caritas parrocchiale, San Vincenzo, volontariato, visite domiciliari...), mettendoli in rete con le risorse già attive. Don Orione indicava una prassi sapiente: *“È prassi presso di noi di unire sempre all'opera di culto un'opera di carità”*¹⁶. Dobbiamo fare delle nostre parrocchie non solo luoghi di culto, ma spazi capaci di vedere e generare risposte per *“operare la carità”*.

3. Utilizzare il Bilancio Apostolico come strumento di verifica: Se vogliamo che le nostre Opere siano davvero in ascolto del territorio e capaci di rispondere carismaticamente ai suoi appelli, il Bilancio Apostolico ci offre un percorso strutturato per la verifica e la crescita. Attraverso i valori *“Fari di Fede e di Civiltà: relazione pastorale con il territorio”* e *“Alla testa dei tempi”*, il Bilancio aiuta a discernere se vi siano spazi per intercettare nuove emergenze (andando oltre le risposte già istituzionalizzate) e a misurare l'effettivo dialogo con le risorse territoriali.

4. Mantenere la formazione iniziale aperta alle “nuove povertà”: Le nostre Costituzioni indicano chiaramente che la formazione è un cammino di progressiva assimilazione della vocazione orionina (art. 99). Pertanto, essa deve restare *apostolicamente aperta*: i giovani religiosi sono chiamati a mantenere un contatto vivo e reale con il mondo che sarà il loro futuro campo di missione (art. 101), evitando che il percorso formativo si riduca a un ambiente protetto e separato dalla vita della gente. A tal fine, il nostro itinerario prevede il “tirocinio” in un'opera, come contatto immediato con l'apostolato caratteristico della Congregazione (art. 102). Anche lo studio non è mai fine a sé stesso, ma deve armonizzare la speculazione con il senso pratico dei problemi della vita (art. 106), formando religiosi capaci di leggere la realtà con intelligenza evangelica. Per chi si incammina verso il sacerdozio, la preparazione al ministero non può limitarsi a catechesi e liturgia, ma deve includere *“in modo essenziale le opere di carità”* (art. 108). Occorre, quindi, affiancare allo studio e alla vita sacramentale esperienze stabili e verificabili di servizio ai poveri.

¹⁵ Le parole di Don Cremaschi sono riferiti in: *Messaggi* n. 36, pag. 28. Quelle di Papa Francesco sono state pronunciate il 28 marzo 2014 in un incontro con i Vescovi del Madagascar.

¹⁶ In: *Scritti* 53, 39; Anche: *Parola* 3, 148: *“Dove sorge un'opera di culto dobbiamo unire un'opera di carità”*.

5. “Momento Osservatorio”: Propongo ai Consigli Provinciali e di Delegazione di realizzare, in una delle prossime riunioni, un “*Momento Osservatorio delle Povertà*”. Sarà un tempo dedicato a leggere la realtà provinciale/di delegazione rispondendo a domande essenziali: *Quali gridi sono più urgenti e “sotto i nostri occhi”? Dove la nostra presenza è chiamata a conversione (nello stile, nella forma, nelle priorità)? Quali passi concreti sono possibili? È necessario un intervento del Consiglio a sostegno di qualche presenza locale? Come motivare le realtà locali a organizzare qualche equipe per un lavoro di Osservazione?* Questa stessa dinamica di discernimento potrebbe essere riprodotta anche all’interno di ogni singola Comunità locale o Opera di carità.

Carissimi Confratelli,

In una predica del 1939 Don Orione si domandava: “*Che cosa vuol dire sposare la povertà?*”. E subito orienta la risposta verso la radicalità evangelica: “*Vuol dire forse sposare teoricamente la povertà? Vuol dire far voto di povertà? Più! Vuol dire praticare la povertà? Più! Vuol dire rimanere attaccato alla povertà? Più! Più! Più!*”. E poi mette a fuoco l’essenziale: “*Sposare la povertà vuol dire far della vita olocausto per i poveri, per gli umili, per i lebbrosi...*”, perché “*siamo chiamati a consacrare la vita per la gente più povera, per tanti afflitti e reietti nostri fratelli...*”.¹⁷

Don Orione ci conduce al punto fondamentale: la povertà non si “sposa” con i discorsi, ma con una vita che si lascia consumare dall’amore; non con un’adesione teorica, ma con una prossimità reale, capace di incarnarsi nelle ferite dei “*desamparados*”. È qui che il nostro carisma ritrova il suo centro: quando il povero non resta ai margini della nostra sensibilità, ma diventa criterio delle nostre priorità, delle nostre attenzioni pastorali, del nostro stile di vita.

L’“Osservatorio delle Povertà”, dunque, va inteso anzitutto come uno strumento per educare e orientare il cuore, perché si realizzi il sogno capitolare di una “*Famiglia Religiosa che passi sempre più dalle opere di carità all’operare la carità, che ponga l’accento sempre più su uno stile di vita povero fra i poveri che dà credibilità alla nostra missione*”, lasciando “*le nostre comodità per affrontare nuove realtà ad immagine di Cristo*”.

Solo uno sguardo educato dall’Eucaristia e dalla frequentazione della gente ci libera dal rischio di una carità semplicemente “*istituzionalizzata*” e, oggi, anche dal pericolo sottile di isolarci in una realtà “*virtuale*”, fatta di impressioni, narrazioni e dibattiti che non toccano più la carne. L’osservazione e il contatto con il territorio e con la gente ci restituiscono, invece, la concretezza: i poveri non sono un’idea né una categoria, ma volti, storie, ferite e attese reali. È questo ritorno al reale che ci ridà il coraggio di “*gettarci nel fuoco dei tempi nuovi*” con creatività e coraggio.

Affido i nostri sogni alla Divina Provvidenza e all’intercessione di San Luigi Orione, “*padre dei poveri e insigne benefattore dell’umanità dolorante e abbandonata*”, perché ci doni un cuore libero e povero, capace di guardare e di amare davvero.

Fraternamente,

P. Tarcísio G. Vieira
Direttore generale



¹⁷ In: *Lo Spirito di Don Orione*, Vol. V, pag. 79-80